

## «Il principio del piacere», chiude la trilogia messicana nella poetica della disillusione

**JOSÉ E. PACHECO**

di STEFANO TEDESCHI

●●●I percorsi a volte arcani della diffusione editoriale creano situazioni curiose, in cui nomi di autori notissimi in un paese risultano sconosciuti oltre quei confini, o viceversa. Nella letteratura messicana ad esempio, oltre a Carlos Fuentes e Octavio Paz sono molti gli scrittori dello stesso livello rimasti lontani dai circuiti del mercato editoriale internazionale: fra questi, José Emilio Pacheco poeta formidabile, traduttore sensibilissimo, saggista e critico di grande lucidità, che fu anche autore di una breve e intensa opera narrativa, ora disponibile in italiano quasi nella sua totalità. Con la pubblicazione di *Il Principio del piacere* (Sur, traduzione di Raul Schenardi, pp. 139, € 14,00) si chiude infatti una sorta di «trilogia messicana» che comprende i racconti di *Il vento distante* (1963, Sur, 2012) e il romanzo breve *Le battaglie del deserto* (1981, La nuova frontiera, 2013), un piccolo gioiello narrativo. Giunti pubblicò nel 1992 un libro con lo stesso titolo, che però conteneva solo il primo racconto della raccolta; ora che tutti i racconti sono a disposizione ci è dato apprezzare finalmente la qualità e la profondità dell'arte narrativa di Pacheco. Pubblicati per la prima volta nel 1972, i sei racconti contenuti nel *Principio del piacere* funzionano come cardine tra le prove giovanili e il librino della maturità, e come una compatta rassegna di tutti i registri della scrittura di Pacheco. Quando il libro uscì erano passati solo quattro anni dal massacro di Tlatelolco, la «fine dell'innocenza» per una società che era rimasta ancora legata, nonostante tutto, ai miti e alle promesse della Rivoluzione avvenuta quasi cinquant'anni prima. Proprio da questo trauma sarebbe nata la personale «poetica della disillusione» di Pacheco: i primi tre racconti mettono in scena il disincanto di tutta una generazione che ha vissuto sogni confusi e incerti e li ha abbandonati, trascinati da eventi che non ha saputo e potuto controllare. L'adolescente figlio di un generale infatuato di una ragazza più grande ma di una classe sociale inferiore, la donna rosa dall'invidia per l'amica più intelligente e più bella che gode nel vederla invecchiare e soffrire, lo scrittore fallito ma illuso per un momento dalla prospettiva di diventare famoso: sono tutte figure del disinganno, raccontate senza infingimenti e senza indulgenza. Questi naufragi personali si inseriscono però in precise coordinate temporali: in Pacheco appaiono sempre le date, i nomi dei politici, le canzoni alla moda o gli eroi sportivi che permettono di situare i

personaggi in momenti esatti della storia del Messico. Il tempo collettivo trasforma allora quella disillusione nel disincanto di tutto un paese, incapace di sopportare il flusso della storia, rappresentato dalle trasformazioni dello spazio urbano della capitale, ormai diventato un *monstruo*, come afferma la protagonista del secondo racconto: «Lei non è di qui, padre, non ha conosciuto la capitale quando era una città piccola, graziosa, molto accogliente, e non quella mostruosità che dobbiamo sopportare adesso nel 1971. ... Niente sarà più come prima». Questo senso di sconfitta è però raccontato dall'interno, in prima persona, e usando i generi più diversi: il diario intimo di Jorge, la confessione religiosa, la relazione di un investigatore privato, il racconto che parla di un racconto (ma anche di traduzione e di giochi editoriali), e l'intrecciarsi dei ricordi un po' dappertutto. Il crollo delle illusioni non riguarda, allora, solo i personaggi ma anche – e forse soprattutto – i lettori e l'autore stesso, inesorabilmente coinvolti in quel crollo. Gli ultimi tre racconti aggiungono poi ulteriori inquietudini, insinuando ingredienti di natura fantastica, innestati su una tradizione messicana forse meno conosciuta di altre ma altrettanto ricca. «Langerhaus» ne è l'esempio perfetto: la scomparsa in un incidente stradale di un vecchio compagno di scuola dallo strano cognome tedesco si va colorando di un mistero che rimane irrisolto e che diventa la trasgressione di un ordine della realtà imposto da una storia costruita da altri. Nel racconto si parla dell'episodio di Tlatelolco e la trasgressione fantastica è l'unico modo per parlarne: non per sfuggirne la sua tragicità, ma per negare legittimazione a una realtà costruita sulla repressione e sul sangue. Nasce da qui anche quell'ironia amara che si rende presente sotto traccia in tutti i racconti, l'ironia di chi ha vissuto l'esperienza di ritrovarsi con in mano un pugno di mosche e che si stringe nella domanda rivolta da Isabel al narratore protagonista dell'ultimo racconto, in chiusura del libro: «come vivremo in un mondo che ormai è un altro mondo?»